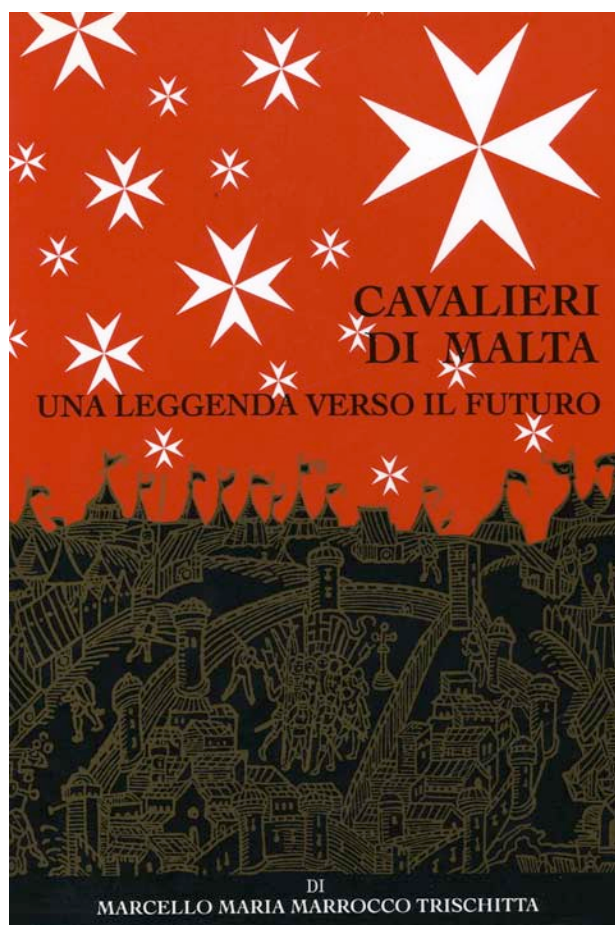


Cavalieri di Malta

Una leggenda verso il futuro

di Marcello Maria Marrocco Trischitta



Pubblicazione a cura dell'Associazione dei Cavalieri Italiani
del Sovrano Militare Ordine di Malta
Casa di Rodi - Piazza del Grillo, 1 - 00184 Roma
Stampa: Marchesi Grafiche Editoriali SpA - Roma

INDICE

Presentazione	pag.	3
Introduzione	»	4
In Palestina	»	5
A Rodi	»	9
Senza Patria	»	19
A Malta	»	21
Civiltà Giovannita	»	29
In Esilio	»	33
A Roma	»	35

Presentazione

Sono lieto di aderire all'invito rivoltomi dall'Associazione dei Cavalieri Italiani di presentare questa pubblicazione curata dal Barone Marcello Maria Marrocco Trischitta, Cavaliere d'Onore e Devozione.

Una lodevole iniziativa di cui si avvertiva da tempo la necessità e che merita, a mio avviso, particolare attenzione. Un titolo suggestivo per un tema appassionante: "Cavalieri di Malta, una leggenda verso il futuro". Scorrendo queste pagine di facile e gradevole lettura, si possono rivivere, in rapida sintesi, le vicende dell'Ordine di San Giovanni attraverso i suoi primi mille anni di storia.

Dalla Palestina alla conquista di Rodi, dall'assedio di Malta al travagliato periodo seguito alla perdita dell'isola, fino alle entusiasmanti prospettive indicate dalle "Future Strategie" e al recente e prestigioso traguardo di Osservatore Permanente all'O.N.U., il lettore è chiamato a partecipare a una delle più affascinanti vicende dell'Occidente cristiano.

Un'opera divulgativa, dunque, che alle memorie di un glorioso passato, lega indissolubilmente i programmi che l'Ordine si pone all'inizio del suo secondo millennio sottolineandone la vitalità e la volontà di mantener fede al proprio carisma religioso. "Tuitio fidei et obsequium pauperum": un'occasione anche questa, per ribadire la fedeltà alla missione indicata, dieci secoli or sono, dal Beato Gerardo. Formulo l'augurio che questo lavoro possa contribuire a rafforzare il fervore e la disponibilità dei Cavalieri e induca quanti aspirano a far parte della milizia giovanita, a cogliere la palpitante attualità dei suoi ideali e a far propria la difesa dei principi cristiani.

*Sua Altezza Eminentissima il Principe e Gran Maestro
Fra' Andrew Bertie*

Introduzione

Quasi mille anni di storia. Dieci secoli al servizio dell'umanità. Fondato a Gerusalemme all'inizio del Medioevo è ancor oggi attivo e vitale ed è universalmente conosciuto come Sovrano Militare Ordine di Malta. Fedele alle sue tradizioni, ha saputo rendere sempre attuali le ragioni della propria esistenza tanto da approdare alle soglie del 2000 con nuove strategie e ampi programmi per l'avvenire.

Dall'epopea in Palestina alle audaci scorrerie nel Mediterraneo, dagli assedi in terraferma alle battaglie sul mare, i suoi Cavalieri hanno scritto memorabili pagine di storia in difesa della Cristianità. Per secoli furono irriducibili difensori della Fede ma, quando il valore e il coraggio del soldato non furono più necessari seppero ritrovare l'antica e mai trascurata missione. Dall'ospedale di Gerusalemme alle infermerie di Rodi e di Malta, sui treni che trasportarono migliaia di feriti durante le due guerre mondiali, tra le vittime delle calamità naturali, da Messina al Friuli, dal Polesine all'Irpinia, fin nelle insanguinate giungle del Vietnam ed ora in Ruanda, ovunque esseri umani abbiano sofferto, essi sono accorsi.

Come un tempo nella mitica casa della Città Santa, ancor oggi, nei Paesi dilaniati dalla guerra, negli ospedali, nei lebbrosari, nei laboratori per la lotta al diabete, nei centri di assistenza per anziani, tra le schiere sempre più numerose di pellegrini e malati sospinti dalla devozione e dalla speranza verso i santuari di ogni parte del mondo, gli uomini della «Sacra Milizia» svolgono la loro opera in ossequio alla Regola che li volle, fin dall'XI secolo, «Servi dei Signori malati».

Gente del nostro tempo e non residui superati e improbabili di un mondo anacronistico e inutile. Al rispetto per un leggendario passato uniscono impegno e presenze attuali e la loro Croce costituisce il simbolo dell'altruismo e della carità cristiana.

L'Autore

In Palestina

I crociati che nel luglio del 1099 conquistano Gerusalemme, trovano nei pressi del Santo Sepolcro un ospedale retto da una comunità religiosa che si ispira alla regola di San Benedetto. Quei frati, che si sono dati come patrono San Giovanni Battista, indossano una vesta nera e portano sul petto una croce bianca simile a quella di Amalfi. Sarebbero stati alcuni ricchi mercanti dell'antica repubblica marinara a ottenere, anni prima, dal Califfo d'Egitto il permesso per costruire, nel quartiere latino della Città Santa, una chiesa, un convento e un ospedale nel quale assistere pellegrini di qualsiasi fede o razza. Si è discusso molto sulle origini di questa istituzione, ma la tesi più accettata considera quegli uomini il primo nucleo dell'Ordine di San Giovanni.

Ed è nelle giornate della conquista della Palestina, che i Giovanniti si affacciano alla ribalta della storia. Stremati dalla faticosa marcia verso Gerusalemme e dal lungo assedio, i crociati trovano cure e conforto nell'ospedale.

Quella che segue è una fase storica molto difficile per i cristiani in Terra Santa. I nobili venuti dall'Europa a liberare il Santo Sepolcro sembrano più interessati a soddisfare la propria sete di conquista che a ribadire le ragioni ispiratrici della crociata e sono spesso impegnati in estenuanti conflitti tra loro.

Dopo un breve periodo di sbandamento, i musulmani reagiscono con determinazione e questo rende necessario poter disporre di uomini addestrati alle armi e pronti a impugnarle in ogni momento. Gente per la quale la guerra sia non solo un mestiere ma, soprattutto, una missione.

I racconti di quanti sono stati amorevolmente assistiti hanno, intanto, reso famosi quei frati in tutta Europa e il 15 febbraio del 1113, Papa Pasquale II invia a Fra' Gerardo, capo della comunità una Bolla con la quale approva e rende ufficiale l'istituzione dell'Ospedale, concedendo ai suoi membri di eleggere propri «Maestri». La chiesa di Roma sancisce, dunque, la nascita di un nuovo Ordine religioso che acquisterà in breve tempo tanta notorietà da essere chiamato «La Sacra Religione».

Nel clima di quegli anni nascono, acquistando potenza e prestigio, anche altri ordini cavallereschi. Per i Giovanniti la storica e definitiva svolta avviene alla morte di Fra' Gerardo. Questo frate, ritenuto da alcuni amalfitano da altri francese, costituisce una figura di grande interesse per la storia dell'Ordine che, fin dalle origini, è sottratto alla giurisdizione dei vescovi e delle altre autorità ecclesiastiche.

Al contrario dei suoi predecessori che avevano soccorso mercanti e povera gente in cerca del perdono divino, Gerardo vive le giornate della vittoria cristiana e incontra i grandi capitani d'Occidente. All'indomani della conquista di Gerusalemme, Goffredo di Buglione offre all'Ospedale una prima donazione che sarà seguita ben presto da altre. Inoltre, caduta la tensione della battaglia finale, il sentimento religioso riaffiora e molti crociati chiedono di diventare Ospedalieri: le file di quella che diventerà tra breve la Sacra Milizia si vanno ingrossando.

Il successore di Gerardo è Fra' Raymondo de Puy, il quale si denomina «Maestro» e affida ai suoi confratelli un compito nuovo: ai malati e ai pellegrini non garantiranno più soltanto cure e assistenza, ma anche la difesa armata.

Il nuovo Maestro adotta definitivamente come emblema la bianca Croce a otto punte, simbolo delle otto beatitudini del Discorso della Montagna e sancisce il cambiamento: pur rimanendo fedeli ai voti di povertà, castità e obbedienza, quegli uomini indosseranno la cotta di ferro e cingeranno la spada. L'Ospedale assume il carattere di ordine di cavalleria ma conserva, al tempo stesso, la condizione di religioso. Diviene militare, ma tra questa e le altre istituzioni simili, restano sostanziali differenze. Sotto le insegne dei Templari e dei Teutonici accorrerà gente d'arme alla ricerca di un significato da dare alle sue imprese guerresche e che intende porre il proprio coraggio al servizio della Fede. Gli Ospedalieri sono invece uomini già toccati dal Verbo Divino, dediti a opere di misericordia, consacrati all'altruismo e che in nome di questo ideale, decidono di armarsi. Una diversità di determinante rilevanza storica e politica, che contribuisce a spiegare le ragioni per le quali, a differenza degli altri, l'Ordine di San Giovanni sia riuscito a superare infinite difficoltà e ad approdare ai nostri giorni con le sue prerogative e il suo fascino.

Duecento anni durerà la permanenza dei Gerosolimitani in Palestina. Due secoli di battaglie, assedi, trattati, agguati, ambascerie, durante i quali i cristiani godranno solo di qualche breve periodo di pace.

Superata la fase organizzativa, acquisteranno un'importanza sempre maggiore nelle vicende del regno d'Oltremare e le loro capacità trovano eloquenti testimonianze anche nelle relazioni dei cronisti musulmani. Lo stesso odio inestinguibile che gli infedeli nutriranno per i Frati Cavalieri, costituisce una dimostrazione del ruolo che essi ebbero in Terra Santa.

Un esempio tra i tanti. All'indomani della sfortunata battaglia ai Corni di Hattin, in cui le armi d'Occidente furono duramente sconfitte da Saladino, il suo aiutante Imad-Ad-Din descrive la scena di un massacro di Giovanniti prigionieri e disarmati ordinato dal sultano il quale, alla vista degli uomini dell'Ospedale, dimenticava la sua proverbiale generosità.

Con il passare del tempo le file dei crociati si andavano via via assottigliando e questo rendeva sempre più arduo assicurare la difesa del paese. Per arginare in qualche modo le continue incursioni nemiche furono costruite alcune fortezze, molte delle quali vennero affidate ai Cavalieri di San Giovanni.

Ma non furono apprezzati solo per il coraggio. In molte circostanze i sovrani di Gerusalemme si servivano di loro come ambasciatori e per risolvere difficili controversie. Uomini d'arme, ma anche saggi e avveduti consiglieri, educati alla scuola del servizio per il prossimo e alieni da interessi che caratterizzarono invece le attività e i comportamenti di altri ordini cavallereschi.

Difficile ricostruire la lunga vicenda militare in Terrasanta. Nel 1153 i Gerosolimitani contribuiscono alla conquista di Ascalona, affrontano più volte il famoso condottiero Nur-EI-Din, difendono Banyas, combattono in Egitto sotto la guida del Gran Maestro Fra' Gilberto d'Assailly. Nel 1187 ai Corni di Hattin lo stesso Maestro Fra' Ruggero Des Moulines cade in battaglia contro Saladino e a centinaia i Giovanniti si sacrificano nella difesa di Gerusalemme che il Sultano riconquista il 2 ottobre dello stesso anno. Ma, nonostante le perdite, i musulmani se li troveranno sempre di fronte.

Guidata da Riccardo Cuor di Leone, nel 1191 la terza crociata sembra risollevare le sorti delle armi cristiane e i Cavalieri dell'Ospedale accorrono in difesa di Tripoli, di Antiochia, del regno di Armenia dove vengono chiamati a presidiare la fortezza di Seleucia. Il 12 luglio del 1191 il sovrano inglese riesce a conquistare San Giovanni d'Acri ma, per una serie di contrasti con gli altri comandanti crociati, nell'ottobre dell'anno successivo lascia la Palestina.

Ancora battaglie e durante la quinta crociata i Gerosolimitani partecipano alla conquista di Damietta, che cade il 5 novembre del 1219. Una vittoria importante che non serve, però, a mutare la situazione in Terrasanta.

Nel 1229 Federico II di Svevia ottiene pacificamente Gerusalemme dal sultano d'Egitto, ma si tratta di una breve tregua. Nel 1246 i musulmani attaccano la città massacrandone gli abitanti e a Gaza infliggono una dura sconfitta agli avversari. Inutile la disperata resistenza degli uomini della Sacra Milizia, il cui Maestro, Fra' Guglielmo de Chateaufort, è fatto prigioniero.

Anche la spedizione di Luigi IX re di Francia non serve a cambiare le sorti del regno. Nel 1249 i crociati attaccano e occupano ancora una volta Damietta, ma il 6 aprile del 1250 a Al Mansurath, nel delta del Nilo, l'esercito del sovrano francese viene sbaragliato. Il valore non è sufficiente a decretare la vittoria e Luigi X si vede costretto a restituire Damietta.

Un numero sempre maggiore di fortezze viene affidato ai Cavalieri della bianca Croce: ancora scontri e memorabili imprese. Gli ottomani fanno ormai fronte comune e le forze in campo diventano sempre più disuguali. Nel 1268 il sultano d'Egitto intraprende una massiccia offensiva e Giaffa e Antiochia sono conquistate, mentre il cerchio degli infedeli si stringe da nord a sud. Il 23 marzo del 1271 cade il Crac dei Cavalieri: anche quel formidabile castello non regge all'assalto delle truppe del sultano Bairbas. Passano pochi anni e nel 1285 Qalawun, il nuovo sultano d'Egitto, occupa Margat, altra roccaforte dell'Ospedale. Ai sopravvissuti di tante guerre non arriva alcun aiuto dall'Occidente. In Europa lo spirito crociato sembra ormai sopito e la fine dell'impresa in Terrasanta è ritenuta inevitabile.

Nel 1289 Qalawun assedia Tripoli di Siria e, anche sulle mura di quella città, i Giovanniti cadono in gran numero.

L'ultimo scontro lo affrontano ad Acri, sede dell'Ospedale, nella primavera del 1291. A guidarli è il Gran Maestro, Giovanni De Villier. Decisi a scacciare gli infedeli dalla propria terra, i musulmani stringono d'assedio la città: la superiorità dei loro eserciti è tale da rendere impossibile qualsiasi tentativo di resistenza.

Ma i Gerosolimitani non intendono cedere. Tolemaide rappresenta per loro l'estremo baluardo sul quale testimoniare la propria fedeltà alla Regola, la disponibilità al sacrificio supremo. Giunto fino a noi grazie ad alcuni cronisti, il racconto di quelle giornate ha dell'incredibile: compiranno prodigi di valore, ma sarà tutto inutile. Quando l'ultima resistenza cade, i pochi superstiti portano in salvo sulle navi i malati e lo stesso Maestro gravemente ferito.

Per le armi cristiane l'avventura in Palestina si conclude drammaticamente. E mentre la storia delle crociate trova il suo doloroso epilogo su una spiaggia insanguinata del Mediterraneo, i Cavalieri dell'Ospedale fanno vela verso Cipro: il loro avvenire è ormai sul mare.

A Rodi

Con la caduta di Acri, il movimento crociato perde come disegno politico gran parte della sua validità. Quando nel 1187 Gerusalemme era stata conquistata dalle truppe di Saladino, in tutti gli stati cristiani si era avuta una immediata reazione di carattere psicologico oltre che militare. Nel 1291, invece, la notizia della presa di Tolemaide suscitò dolore e indignazione ma nessuna sorpresa. La gravità della situazione era nota da tempo e, per quanto drammatica, la perdita della Terrasanta fu da tutti accolta come un evento ormai ineluttabile. L'Europa era lacerata dalle profonde rivalità tra i vari sovrani e il fervore religioso non era più sufficiente a spingere in Oriente principi e re. Soltanto il Papa Nicolò IV cercò, ma inutilmente, di tradurre in azioni concrete il suo profondo dolore per la sconfitta.

Ma se l'Europa poteva rinviare la soluzione dei problemi connessi con l'eredità del regno di Oltremare, per gli ordini militari iniziava un periodo di gravi incertezze. Nella impossibilità di svolgere la propria attività istituzionale, sentivano venir meno le ragioni stesse per le quali erano stati fondati.



L'ospedale di Rodi costruito dal Gran Maestro Fra' Jean de Lastic.

Cadevano inoltre i presupposti di quella operazione di grande rilievo, che era stata la creazione degli ordini religiosi la cui regola prevedeva come obbligo la guerra agli infedeli. Un fenomeno interessante nella storia della Chiesa, che confermava come questa avesse saputo inserirsi anche nella società guerriera del tempo. La nascita di quelle istituzioni aveva inoltre dimostrato che, da episodio in parte casuale, la crociata aveva assunto le dimensioni di un problema che coinvolgeva la coscienza cristiana anche a livello di pensiero, di organizzazione e di atteggiamento disciplinare ecclesiastico.

Ricchi e potenti, con le loro Commende disseminate in tutte le nazioni, travagliati da problemi di varia natura che il costante impegno militare aveva sempre sopito, gli ordini

cavallereschi finirono per apparire come giganti in cerca di una bandiera e pronti a schierarsi dalla parte di chi avesse chiesto il loro intervento e il loro aiuto per una causa che fosse apparsa plausibile e accettabile. Nuovi protagonisti, sullo scenario di un'Europa cristiana dai difficili e precari equilibri.

Trasferita la sede del loro Convento e dell'Ospedale a Cipro, i Giovanniti sentono la necessità di riorganizzarsi e di pensare al futuro. L'isola sulla quale avevano trovato ospitalità insieme con i Templari, si dimostra subito un ambito troppo angusto e i Gerosolimitani comprendono che in quella situazione la loro indipendenza rischia di essere insidiata.

Gli anni della permanenza a Cipro costituiscono un interessante periodo di studio e di riflessione. Riuniti per ben due volte in Capitolo Generale, gli uomini dell'Ospedale esaminano la situazione preparando le strategie della loro azione futura. Le proprietà sparse in tutta Europa e le ricchezze delle varie Commende cominciano a suscitare interessi e cupidigie che potrebbero determinare pericolose situazioni e il possesso di quei beni deve ritrovare quanto prima, una giustificazione nell'impegno militare e ospedaliero. È necessario riorganizzarsi e tornare a combattere.

L'occasione propizia si presenta nel 1306. Vignolo de Vignoli, un avventuriero genovese al servizio dell'imperatore di Bisanzio, Andronico II Paleologo, aveva ottenuto dal sovrano un contratto d'affitto per le isole di Coo e di Lero. Egli propone al Gran Maestro Folco de Villaret di conquistare insieme tutto il Dodecanneso e chiede soltanto di poter tenere per sé un terzo del territorio. I Giovanniti comprendono che quella offerta è la soluzione auspicata per i loro problemi. Il momento politico suggerisce all'Ordine di rendere al più presto concreta la propria sovranità e di riprendere quanto prima l'attività. Non potendo più combattere i musulmani sulla terra ferma, il mare sarebbe diventato per la Religione il teatro della sua azione. E come base operativa, Rodi era quanto di meglio si potesse pensare. Punto d'incontro tra le rotte di occidente e oriente, offriva porti naturali dove riparare le navi alle quali il clima e i venti avrebbero consentito di muoversi con facilità. Caratteristiche preziose per quella che sarebbe divenuta patria e roccaforte della milizia di San Giovanni.

Anche la situazione generale si delineava, per certi aspetti, favorevole. Rodi era ufficialmente un dominio dell'imperatore di Bisanzio, ma questi lasciava chiaramente intendere che non si sarebbe opposto a una eventuale occupazione da parte dei Gerosolimitani.

Da aggiungere che l'isola suscitava ormai da tempo le attenzioni dei musulmani e molti nuclei saraceni vi si andavano insediando rapidamente. Si trattava, in definitiva, di intraprendere un'azione contro l'eterno nemico della Croce che minacciava di impossessarsi di un importante caposaldo.

Folco de Villaret decide la grande avventura e avvia preparativi per allestire una flotta composta da navi dell'Ordine e genovesi. La spedizione viene studiata a Cipro ma organizzata in Italia. Ed è da Brindisi che le navi salpano, facendo vela verso l'isola dove si fermano per imbarcare tutto il personale con bagagli e masserizie di ogni genere. Un'operazione che presenta problemi logistici piuttosto complessi, perchè oltre a quanto era stato portato via dalla Terrasanta, i Giovanniti avevano soggiornato a Cipro per un tempo abbastanza lungo e dopo la perdita della Palestina molto materiale era giunto da tutte le

Commende d'Europa. Quella che stava per essere iniziata era, inoltre, un'impresa che non ammetteva ripensamenti e che doveva essere condotta con il massimo della prudenza ma, al tempo stesso, della determinazione.

All'inizio dell'estate la squadra approda a Rodi e i Cavalieri cominciano le operazioni. Per completarne la conquista saranno necessari alcuni anni, ma il 15 agosto del 1310 su tutta l'isola sventola il rosso vessillo della Religione. Per l'Ordine di San Giovanni ha inizio uno dei periodi di maggior splendore della sua storia.

Superati i primi momenti di difficoltà, i Cavalieri trovano a Rodi la terra ideale. La disponibilità e la cordialità degli abitanti, il clima e la posizione geografica faciliteranno la loro rinascita.

L'Ordine dimostra ben presto qualità che in Palestina non era riuscito a manifestare del tutto e anche dal punto di vista culturale, ben diversi saranno gli interessi rispetto a quelli coltivati in Terrasanta. Pur costretti a difendersi continuamente, i Gran Maestri sapranno suscitare intorno alla loro nuova patria notevoli attenzioni, consapevoli della necessità di fare della Sacra Milizia l'espressione concreta di una crociata che non ricorresse soltanto alle armi per sostenere principi e ideali.

Rodi diverrà un punto di riferimento di primaria importanza e sarà sempre al centro di due diverse considerazioni. Per le potenze europee essa costituirà essenzialmente una base militare di grande rilevanza strategica, mentre per la Chiesa e il mondo cristiano sarà l'avamposto di una speranza: finché la bandiera con la bianca Croce in campo rosso avesse sventolato su quella terra, il sogno di un ritorno in Palestina non era da considerare del tutto svanito.



Il cortile dell'Ospedale, una delle maggiori strutture sanitarie del tempo.

Situata tra oriente e occidente, l'isola rappresenta anche da un punto di vista romantico, lo scenario di un'epopea. E' la nuova patria degli ultimi soldati di quella milizia di Cristo che della crociata riescono ancora ad attualizzare e ad approfondire contenuti religiosi e politici.

L'Ospedale diventa in breve tempo una potenza marinara e non potendo trovare nel numero delle navi la propria forza, affida alla qualità dei legni e alla temerarietà dei capitani e degli equipaggi il segreto dei suoi successi.

L'interesse per il mare risaliva a un'epoca precedente alla sistemazione a Cipro. Quella di disporre di un proprio naviglio fu un'esigenza avvertita negli ultimi anni della permanenza in Terrasanta, soprattutto dopo il trasferimento dell'Ospedale ad Acri divenuta, in quella fase delle ostilità, un porto di grande importanza strategica oltre che mercantile. Da considerare, inoltre, che la stessa evacuazione, effettuata in difficili condizioni, risultò possibile solo grazie all'impiego di una efficiente flottiglia.

Con la lungimiranza che è una caratteristica costante della loro storia, i Gerosolimitani avevano affrontato da tempo il problema della presenza sul mare e le prime notizie di legni di loro proprietà si hanno già nel 1230. Quello che, molto probabilmente, fu il primo vascello armato dell'Ordine si chiamava «Comptesse» e poteva trasportare fino a 1500 uomini più le merci. A bordo era prevista, oltre a quella dell'equipaggio e della gente per il remo, la presenza di tre cavalieri: il capitano, il commendatore della nave, mentre al terzo erano affidati i rifornimenti.

La necessità di disporre di navi da battaglia nasce con il trasferimento a Limassol, nell'isola di Cipro. Il desiderio di non perdere del tutto i contatti con la Palestina e la speranza di un ritorno su quella terra furono, all'inizio, le ragioni di una decisione che avrebbe poi suggerito nuove strategie ai Cavalieri di San Giovanni.

E, nonostante le molte difficoltà, lo sviluppo della marina deve essere stato piuttosto rapido se nel 1299, a pochi anni dalla caduta di Acri, troviamo menzionata negli ordinamenti la carica di Ammiraglio. In quell'anno, infatti, si parla di un frate, Folco di Villaret, il quale assume il titolo di «Ammiraglio della casa». E il 5 novembre del 1300, il Capitolo Generale stabilisce le prime norme riguardanti appunto i compiti e le funzioni della carica. Un ammiraglio, quel Folco di Villaret, che cinque anni dopo sarà eletto Gran Maestro e avrà un ruolo determinante nella nuova organizzazione dell'Ordine e nel suo trasferimento.

L'insediamento giovanita non risulterà gradito ai musulmani, che non indugiano ad aggredire l'antico nemico e nella primavera del 1310 si presentano con una flotta nelle acque dell'isola. Le condizioni delle difese sono tali da non consentire di respingere con successo l'assalto, ma l'intervento di Amedeo V, conte di Savoia, permette di fronteggiare gli avversari che battono in ritirata. Rodi è salva e iniziano i lavori per farne una roccaforte.

In Occidente, intanto, l'ideale crociato sembrava lentamente risvegliarsi e da ogni nazione d'Europa cominciarono ad arrivare giovani desiderosi di vestire l'abito Giovannita. Le nobili famiglie di Francia, Spagna, Italia, Portogallo e Inghilterra mandavano i loro figli cadetti a militare sotto le bandiere della Sacra Milizia e nel 1319, durante un Capitolo Generale convocato a Montpellier dal Gran Maestro Fra' Elione de Villeneuve, fu deciso di riunire gli Ospedalieri in compagnie corrispondenti ai loro paesi di provenienza. Quei gruppi furono chiamati Lingue ed ebbero a capo un «Piliero», al quale spettava di diritto una carica nel governo. Inizialmente vennero istituite quelle di Provenza, Alvernia, Francia, Italia, Aragona, Inghilterra (con Scozia e Irlanda) e Alemagna. Più tardi, nel 1462, Castiglia e Portogallo si separarono dalla Lingua d'Aragona e costituirono l'ottava. Ogni Lingua comprendeva Priorati o Gran Priorati, Baliaggi e Commende.

Innumerevoli gli attacchi portati dagli ottomani nel tentativo di eliminare dal Mediterraneo quel nemico che si andava rafforzando rapidamente. Nel 1312 un'intera squadra navale conquista Amorgo, un'isola dalla quale i musulmani potrebbero più facilmente minacciare i Cavalieri. È lo stesso Gran Maestro Folco de Villaret a guidare lo sbarco e a scacciare il nemico.

Nel 1318 con una mossa a sorpresa assaltano Cos da poco fortificata. Sono a un passo da Rodi, ma il comandante delle galere Fra' Alfredo III di Schwarburg, con un'azione rapidissima, costringe gli avversari ad abbandonare le posizioni occupate.

Navi turche attaccano Chio nel 1319 e Rodi nel 1320. In entrambi i casi le forze giovannite sono inferiori, ma il nemico è respinto e gran parte dei suoi legni catturati.

Nonostante i numerosi insuccessi, i musulmani non desistono e la loro presenza nel Mediterraneo si fa sempre più minacciosa. Nel corso del XIII secolo la situazione generale diverrà, inoltre, più complessa. I piccoli stati cristiani della Siria finiscono per essere eliminati dall'offensiva dei sovrani mamelucchi d'Egitto e nelle mani degli occidentali restano soltanto Cipro e Rodi mentre i turchi cominciano a rivolgere la loro attenzione verso l'Europa.



Durante l'assedio di Rodi Fra' Pietro d'Aubusson rende omaggio alla Vergine del Fileremo protettrice dell'Ordine.

Sull'isola si lavora senza soste per costruire bastioni e torri, chiese e splendide case. Rodi diviene una città fortificata ma, al tempo stesso, elegante e confortevole.

Le veloci galee compiono, intanto, continue scorrerie: insidiano le rotte commerciali delle navi della Mezzaluna arrivando spesso a minacciare, con fulminee incursioni, i centri abitati delle coste turche.

Anni di grande fervore, durante i quali l'Ospedale rafforza le strutture organizzative. Dal 1396 al 1437 i Gran Maestri Filiberto de Naillac e Antonio Fluvian dedicano mezzi ed energie per accrescere le capacità difensive della loro roccaforte, convinti come sono che quanto prima Rodi dovrà affrontare attacchi ben più massicci di quelli che ha già subito. Un'opera di potenziamento per la quale il Gran Maestro Antonio Fluvian offrirà le sue ricchezze. Sarà con la sua eredità che verranno erette chiese e sarà costruito un nuovo ospedale.

Il nemico non si fa attendere. Nel 1440 sono gli egiziani a sferrare una violenta offensiva ma, guidati dal Gran Maestro Giovanni de Lastic giunto appena in tempo dall'Europa, i Cavalieri li respingono nel corso di una sanguinosa battaglia al termine della quale inseguono le navi nemiche fin lungo le coste dell'Anatolia. Nel 1444 sono i turchi ad azzardare l'impresa, ma anche il loro tentativo fallisce. Senza soste, dunque, l'attività militare se si considera che i vascelli della Religione partecipano anche a tutte le spedizioni che le nazioni cattoliche, esortate dai vari Pontefici, organizzano di tanto in tanto contro l'Islam.

Nel 1453 Maometto II conquista Costantinopoli e la Cristianità atterrita volge lo sguardo verso oriente dove, in pochi anni, il sultano turco occupa il Peloponneso, Trebisonda, Mitilene, l'Eubea, parte dell'Albania, le colonie genovesi della Crimea, piega la Serbia e impone il suo tributo a molte nazioni.

A sbarrargli il cammino verso l'Europa c'è, ormai, soltanto un'isola. Un piccolo ostacolo che può essere facilmente superato e Maometto II dichiara che a quel nemico, che osa sfidare la potenza della Mezzaluna, sarà opportuno dare una solenne lezione che serva di monito a tutto l'Occidente. Una minaccia che non tarda ad attuare.

All'alba del 23 maggio del 1480, centosessanta navi fanno la loro apparizione davanti a Rodi e centomila uomini sbarcano rapidamente, trascinando un numero mai visto di cannoni. Uno dei più grandi assedi della storia ha così inizio. Il Gran Maestro Fra' Pietro d'Aubusson ha previsto da tempo le mosse del nemico e ha già ordinato la mobilitazione di tutte le forze a sua disposizione. Ha inviato messaggeri ai principi europei con la richiesta di uomini e mezzi, ma ha ottenuto soltanto promesse o risposte evasive. Unico aiuto, quello portato da un italiano, Benedetto della Scala che comanda un contingente di uomini armati a sue spese. Con lui c'è anche il fratello del Gran Maestro, Antonio d'Aubusson.

I turchi non perdono tempo. Nel tentativo di demoralizzare i roditi, investono anche l'abitato con una pioggia di proiettili, ma rifugi adeguati a proteggere i bambini, i vecchi e gli ammalati sono stati approntati per tempo. E il 24 maggio, concluso il massiccio bombardamento, i comandanti ordinano il primo assalto. Sono convinti di avere rapidamente ragione degli assediati, ma la tenacia dei Gerosolimitani smentisce le facili previsioni del sultano e l'assedio si protrae per due mesi. Il 27 luglio i musulmani sferrano quello che nei loro piani, dovrebbe essere l'attacco definitivo. Più di 3500 proiettili sono caduti sulla città

nel corso del cannoneggiamento che è durato settimane e che ha ridotto alcuni punti della cinta muraria a un cumulo di rovine.

Ed è contro quei varchi che il comandante delle fanterie, il rinnegato Nisha Paleologo, impiega le sue truppe migliori: 2500 giannizzeri e altre migliaia di soldati circondano la Torre d'Italia e piantano sugli spalti le bandiere del profeta. Tutto sembra perduto, ma la reazione è immediata. Guidati dal Gran Maestro, i Cavalieri affrontano in un cruento corpo a corpo il nemico che, alla fine, è costretto a retrocedere. Nonostante le numerose ferite riportate, Fra' Pietro d'Aubusson non si stanca nell'esortare i suoi a respingere gli avversari che tornano più volte alla carica.

Una sanguinosa giornata il cui esito, insieme con la notizia di un imminente arrivo di rinforzi, induce il Pascià Paleologo a rinunciare all'impresa. La tracotanza musulmana si è infranta contro quella piccola isola e l'Europa può guardare con rinnovata speranza alla Sacra Milizia, come all'unico baluardo contro l'Islam. Maometto II deve amaramente ammettere, che un pugno di uomini è riuscito a battere l'impero degli Onsmalli. Una sconfitta alla quale non riuscirà mai a rassegnarsi e che vorrà ricordata sulla sua tomba, sulla quale farà scrivere: «Volevo conquistare Rodi e l'Italia». All'indomani della vittoria, i Gerosolimitani sono nuovamente al lavoro per ricostruire la città e le mura devastate dalle artiglierie. La loro missione è quella di combattere gli infedeli e sanno che le occasioni non mancheranno.

Per volere del papa Alessandro VI, fra il 1499 e il 1503 viene costituita una Lega della quale fanno parte la Francia, la Spagna, il Portogallo e Venezia. L'Ordine affianca le sue galere alle navi dell'armata cristiana: grandi i progetti, lodevoli le intenzioni ma modesti i risultati e, alla fine, sarà lasciato solo ad affrontare l'eterno avversario.

Convinti di sorprendere gli Ospedalieri, i turchi riprovano ancora nel 1503. Sperano di sfruttare la sorpresa, ma l'immediata risposta li costringe a ritirarsi con gravi perdite. In Europa, intanto, le continue lotte tra le varie nazioni finiscono per indurre alcuni stati a rivedere la propria posizione nei confronti dell'Islam e, in più occasioni, la Francia cristiana stringerà alleanza con i turchi. Anche Venezia, preoccupata per i suoi commerci, intrattiene cordiali rapporti con Costantinopoli e biasima, attraverso i suoi ambasciatori, l'ostinata volontà dei Cavalieri a opporsi allo strapotere musulmano nel Mediterraneo, considerando esagerate certe loro preoccupazioni circa il pericolo di una eventuale offensiva contro l'Occidente.

Ma nel 1520 sul trono degli Onsmalli sale Solimano II, un giovane ambizioso e geniale: per l'Europa sarà il Magnifico, per l'Islam il Legislatore, per gli Ospedalieri un nemico spietato. Ha le idee chiare e la sua prima mossa è quella di conquistare Belgrado: ormai padrone dell'Ungheria, può minacciare facilmente l'Europa via terra. L'altro baluardo cristiano è sul mare: i Giovanniti non gli permettono di consolidare la supremazia della sua flotta e pertanto vanno eliminati. Il destino dell'Ospedale è deciso: Solimano ordina ai suoi generali di attaccare.

La notizia non sorprende il Gran Maestro Fra' Filippo de Villier de l'Isle Adam che dispone in tutto di seicento confratelli e 5000 uomini. Presentando il pericolo ha inviato richieste di aiuto a tutti i sovrani cattolici, ma nessuno si è detto disposto a fornire rinforzi. L'Ordine è

solo di fronte all'impero ottomano. Invano il Papa Adriano VI esorta i principi ad accorrere in soccorso dei Gerosolimitani. I suoi appelli restano inascoltati, mentre sull'ultima roccaforte cristiana sta per abbattersi una tempesta di fuoco.

La mattina del 6 giugno del 1522, gli uomini di vedetta sulle torri si sentirono mancare il cuore alla vista della flotta che si andava delineando all'orizzonte. Centinaia di navi cariche di armati si avvicinavano lentamente. Riuniti i Cavalieri, il Gran Maestro ricordò con brevi parole l'impegno assunto al momento di indossare l'abito gerosolimitano: combattere gli infedeli anche a costo della vita e dimostrarsi degni del privilegio di appartenere alla Sacra Milizia.

Ma lo spettacolo delle fortificazioni che si stagliavano contro il cielo, doveva destare non poche preoccupazioni anche tra le fila degli attaccanti. Una doppia cinta di mura, saldamente collegata alla roccia naturale e a picco sull'acqua, correva intorno alla città e, a rafforzarla sui tre lati, verso la terraferma, c'era un fossato profondo tra i sessanta e i centoquaranta piedi. La cerchia incorporava tredici torri e la città era dominata dall'alto campanile della chiesa di San Giovanni. Ovunque cannoni pronti a far fuoco.

In quanto a determinazione, il Gran Maestro ne dà subito una eloquente dimostrazione: Filippo De Villiers de l'Isle-Adam ordina di incendiare le ville e le residenze estive per evitare che nei lussureggianti giardini, ricchi di piante esotiche, i nemici possano trovare nascondigli. E per dare l'esempio, dispone che l'opera di demolizione cominci dalla sua splendida dimora. Terra bruciata anche dentro le mura, in attesa dell'avversario.

Intanto la morsa si stringe. Migliaia di schiavi sbarcano dalle navi artiglierie di ogni calibro, mentre le colline circostanti si coprono di vessilli e di tende multicolori. Quando i turchi aprono il fuoco, l'isola pare incendiarsi. Dalla città i cannoni rispondono e le torri, riferisce uno storico, sembrano emergere da una nuvola di fumo. Dalla parte degli ottomani stanno il numero, la potenza, la formidabile organizzazione militare e il fanatico disprezzo della propria vita e di quella altrui. Sul fronte dei Giovanniti, il coraggio gioioso della Fede e il genio di un Cavaliere: Gabriele Martinengo, il più famoso ingegnere di assedio del tempo. Ha lasciato Candia dove era al servizio della Serenissima, per raggiungere i confratelli e mettere a loro disposizione tutte le astuzie che le sue geniali capacità tecniche gli suggeriscono.

Il duello di artiglierie si protrae ininterrottamente per giorni e giorni. Poi, il 26 giugno, le truppe ottomane si preparano per il primo assalto. Lungo gli spalti i Gerosolimitani attendono il nemico. Sulle armature portano la veste da battaglia: la dalmatica rossa con la grande Croce bianca. Spiccano tra la massa e sono ben visibili anche da lontano. La loro stessa presenza, la vista della loro uniforme, bastano a rendere furiosi gli ottomani. Prima di raggiungere il proprio posto sulle mura, hanno ascoltato la Messa nella cattedrale di San Giovanni. Un giorno come gli altri, iniziato con la celebrazione del sacro rito. Ma quella mattina c'è con loro tutto il popolo di Rodi. Pescatori, contadini, gente semplice che si stringe intorno a quegli uomini che ha imparato a stimare e che per tanto tempo hanno difeso la loro libertà, le loro case e che della loro isola hanno fatto una patria rispettata e temuta.

Nel campo turco si è convinti che il lungo bombardamento abbia fiaccato la resistenza degli assediati e non si esclude la possibilità che quella sia la giornata decisiva.

Preceduti dall'assordante frastuono dei tamburi e dalle grida dei comandanti, migliaia e migliaia di turchi marciano verso le mura. Ma percorse alcune centinaia di metri, quella massa umana sembra vacillare sotto i colpi di artiglieria che aprono tra le sue file vuoti spaventosi. E nonostante la valanga di fuoco e di pietre che precipita dall'alto, la marea brulicante raggiunge i bastioni e ne tenta la scalata.

È un massacro. Malgrado gli incitamenti e le minacce dei comandanti, l'esercito si ritira abbandonando sul terreno con migliaia di uomini, la speranza di concludere rapidamente l'assedio. Una giornata epica, alla fine della quale i Cavalieri ringraziano, nella cattedrale di San Giovanni, la Vergine del Fileremo loro protettrice. Nelle strade la gente festeggia la vittoria, ma l'assedio è appena cominciato e gli ottomani torneranno presto all'assalto.

Innumerevoli gli attacchi dei duecentomila uomini che circondano Rodi. Ma ogni tentativo risulta vano e con il passare dei giorni le truppe cominciano a rifiutarsi di combattere. E' in gioco il prestigio stesso dell'Islam e per risolvere la delicata situazione, Solimano, informato della situazione, decide di assumere personalmente il comando delle operazioni. E il 28 agosto arriva con una nuova flotta. Porta con sé altri soldati e nuove artiglierie di una potenza fino a quel momento sconosciuta.

Nonostante tutto Rodi resiste. Il 4 settembre con una mina gli attaccanti riescono a far saltare una parte del bastione della Lingua d'Inghilterra e intorno a quella breccia la lotta si accende furibonda. Respinto a prezzo di grandi sacrifici, il nemico torna ancora il 24 settembre. Sarà una delle giornate più drammatiche: i caduti dalla parte dei turchi sono, secondo i cronisti del tempo, quindicimila. Una vera e propria strage.

Anche nella città la situazione si fa sempre più grave. Le provviste cominciano a scarseggiare e la gente è sfinita mentre da Costantinopoli continuano ad arrivare rinforzi.

Seguono giorni difficili per gli assediati e all'alba del 17 dicembre, Solimano sferra l'assalto decisivo. Dopo ore e ore di lotta disperata, i giannizzeri superano la cinta di mura, ma con un ultimo sforzo il Gran Maestro e i confratelli superstiti riescono a ricacciarli indietro. Ormai è inutile continuare a lottare e i rodioti chiedono di trattare la resa con Solimano. Anche se ridotti a un centinaio, i Cavalieri respingono sdegnosamente una simile soluzione, ma Fra' Filippo Villier de l'Isle-Adam conosce l'atroce destino che, in caso di ulteriore resistenza, i conquistatori riserverebbero alla popolazione. Profondamente impressionato dal coraggio degli avversari, il sultano riceve il Gran Maestro con grande deferenza. Sa che Rodi è allo stremo, ma non dimentica che anche il suo esercito è molto provato e che la lotta potrebbe durare ancora giorni e giorni. E Solimano accetta le condizioni proposte: la città e la popolazione saranno risparmiate, ai Giovanniti consente di portar via quanto posseggono e assicura loro l'onore delle armi. Si permetterà, infine, ai rodioti che lo vorranno, di seguire i Gerosolimitani nel loro esilio.

Il 24 dicembre, dopo sei mesi di combattimenti, i turchi entrano a Rodi e all'alba del 10 gennaio (secondo alcuni cronisti la partenza avviene il 2), l'Ordine dell'Ospedale lascia la terra che per più di due secoli è stata la sua patria. Sulle navi che prendono lentamente il largo, non sventola il rosso vessillo della Religione, ma un drappo bianco sul quale spiccano, ricamate in oro, l'immagine della Vergine e una scritta: «Afflictis Tu spes unica». Una scelta dettata dalla profonda devozione alla Madre del Salvatore ma nello stesso tempo, una denuncia contro la Cristianità che ha abbandonato i suoi figli nel momento supremo.

Senza Patria

*D*opo molte traversie, alla fine di luglio la flotta giovanita approda a Civitavecchia. Unico a offrire rifugio e protezione ai Gerosolimitani è Adriano VI. Accoglienze trionfali attendono i difensori di Rodi. Schierata nell'arsenale, la squadra navale pontificia rende gli onori ai vascelli della Religione, mentre il Papa mette la città a disposizione del Gran Maestro perché ne faccia la sede provvisoria dell'Ordine. Una proposta inattesa, un'ospitalità generosa che rinfranca i Giovanniti. Accettata l'offerta, Fra' Filippo de Villiers de l'Isle-Adam stabilisce a Civitavecchia il Convento e l'Ospedale e la base navale dei papi diviene la prima residenza della Sacra Milizia dopo la perdita di Rodi.

Nonostante la disponibilità della Santa Sede, il Gran Maestro decide di non perdere tempo nel valutare tutte le possibilità per una nuova e adeguata sistemazione. Pur non abbandonando la speranza di tornare un giorno a Rodi, viene valutata tra le prime l'ipotesi di installarsi nel porto di Suda, sulla costa settentrionale di Creta o a Cerigo, la più meridionale delle isole Ionie. Un progetto che incontra subito l'opposizione di Venezia: la Serenissima è legata a Costantinopoli da accordi commerciali e politici e teme la vicinanza dei bellicosi figli di San Giovanni. Ulteriori sondaggi prendono in esame l'Elba, Minorca, Ibiza, Heres, Ischia e Malta. E tra le tante, la soluzione ideale appare proprio quest'ultima. Appartiene alla corona di Spagna e la decisione per una eventuale cessione spetta solo a Carlo V.

Ma il 1 settembre Adriano VI muore. Una grave perdita per i Giovanniti: con il vecchio pontefice scompare un alleato prezioso e l'8 ottobre del 1523, mentre i cardinali sono già da qualche giorno riuniti in conclave, un'ambasceria parte per la Spagna. La guidano il Priore di Castiglia, Fra' Don Diego di Toledo e Fra' Gabriello Tadino Martinengo, l'ingegnere che a Rodi si è coperto di gloria rimanendo gravemente ferito.

Passano poche settimane e Roma e il mondo cristiano salutano un nuovo pontefice: Giulio de' Medici sale al soglio di Pietro con il nome di Clemente VII. Il lavoro dell'ambasceria comincia, intanto, a dare i primi risultati. L'imperatore propone Minorca, Ischia, l'Elba, Ibiza, Heres e Ponza, ma nessuna di queste isole sembra rispondere come Malta, anch'essa annoverata tra le possibili sedi, alle molteplici esigenze dell'Ordine. La posizione geografica ne fa un baluardo naturale e da quella base i Gerosolimitani potrebbero controllare tutte le rotte del naviglio turco che si muove sempre più indisturbato e la cui aggressività è in aumento.

Considerazioni queste, che il sovrano spagnolo non manca di fare e verso la metà di aprile arriva a Viterbo, dove intanto è stato trasferito il Convento, Antonio Bosio con le prime proposte. Il cavaliere che è uno degli inviati, riferisce l'intenzione dell'imperatore di concedere Malta, Gozo e la base di Tripoli, ma illustra anche la pesante contropartita richiesta. Le due isole saranno assegnate in feudo perpetuo da Carlo in nome suo e dei suoi successori, ma il Gran Maestro dovrà prestare giuramento di fedeltà al sovrano.

Condizioni inaccettabili. Il giuramento di fedeltà costituirebbe una grave violazione della Regola che impone la più rigida neutralità nei conflitti tra stati cristiani e contrasta con la condizione sovranazionale dell'Ordine. La prima reazione al progetto imperiale è, dunque, negativa. Ma dopo due sedute piuttosto animate, il Capitolo decide di trattare con il sovrano e dichiara di accettare Malta e Gozo purché siano libere da qualsiasi vincolo: unico impegno, una Messa da far celebrare ogni anno quale ringraziamento per il beneficio ricevuto o il dono di un falcone da consegnare, nel giorno di Ognissanti, al vicerè di Sicilia.

Una risposta audace, che rischia di provocare l'ira del monarca. Ma questi non si irrigidisce e concede a una deputazione di visitare l'isola. Otto Cavalieri, uno per ogni Lingua, sbarcano a Malta e la ispezionano minuziosamente. Un sopralluogo che consente al Capitolo di disporre di notizie precise circa le condizioni delle difese e sulle risorse locali. Nonostante lo stato di necessità, i responsabili dell'Ordine non sembrano disposti a prendere decisioni affrettate. Sanno fin troppo bene che l'Islam non darà loro tregua e che appena saranno su una nuova terra, verranno assaliti dalle armate di Solimano. Si tratta, inoltre, di assumere un impegno di valore storico di fronte a tutta la Cristianità ed è utile conoscere con esattezza le dimensioni e la consistenza dei problemi economici che bisognerà affrontare.

Il primo approccio è deludente: Malta non entusiasma i Giovanniti. Grande, rocciosa, inospitale, non regge il confronto con Rodi né per clima, né per bellezze naturali e da esperti soldati, si rendono conto di come sia difficile difenderla. Per fortificarla dovranno spendere somme ingenti e quanto sta avvenendo in Europa, non risparmia i loro interessi economici. In pochi anni hanno perduto i possedimenti di Germania e d'Inghilterra e la Riforma e lo scisma creano gravi problemi alle casse del Comun Tesoro.

La peste, intanto, costringe i Gerosolimitani ad abbandonare Viterbo. Il 15 giugno del 1527 raggiungono Corneto, una cittadina poco distante, ma anche il nuovo rifugio si dimostra insicuro. Poi, il 14 novembre, la flotta getta le ancore nel porto di Nizza accolta dal duca Carlo III di Savoia. E' la terza sede dopo Rodi, nella quale i Cavalieri resteranno per quasi due anni in attesa di eventi.

Gli ambasciatori, intanto, proseguono il loro lavoro e, nel corso del 1528, Fra' Antonio Bosio porta finalmente al Gran Maestro la notizia che Carlo V ha deciso di accogliere le richieste formulate dal Capitolo Generale nel maggio del 1524: l'imperatore concede Malta sgravata da qualsiasi obbligo di fedeltà, ma insiste nell'aggiungere alla donazione la fortezza di Tripoli. Un regalo del quale l'Ordine farebbe volentieri a meno.

E finalmente, il 23 marzo del 1530, a un mese dalla sua solenne incoronazione in San Petronio a Bologna, durante una sosta a Castelfranco Emilia, Carlo V firma la bolla con la quale assegna l'isola alla Sacra Milizia. L'imperatore accetta le condizioni e tra una Messa e il falcone, sceglie quest'ultimo. Qualche mese ancora e il 26 ottobre il Gran Maestro sbarca a Malta e ne prende solennemente possesso. Sette, interminabili anni sono trascorsi dal momento in cui, in una grigia alba invernale, i Gerosolimitani hanno lasciato Rodi. Per i Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme detti di Rodi e d'ora in poi detti anche di Malta, inizia un'altra fase importante della loro vicenda storica.

A Malta

*A*rida, sassosa, quasi priva di vegetazione, Malta mette subito a dura prova la tenacia e lo spirito di sacrificio dei suoi nuovi proprietari. Modeste le risorse naturali, mediocri le condizioni delle difese. Il primo bilancio che i Giovanniti sono costretti a fare della loro nuova patria è scoraggiante, ma durante i due secoli di permanenza a Rodi, hanno acquistato una mentalità marinara e insulare e la lunga esperienza non manca di suggerire soluzioni ai numerosi problemi.

Unico elemento positivo, la condizione delle coste: due insenature molto ampie e profonde possono ospitare numerose navi di notevoli dimensioni e stazza. Due porti che risultano subito in grado di offrire un rifugio più che adeguato alla flotta, consentendole di manovrare con facilità. Una questione determinante quella riguardante la sistemazione del naviglio da guerra, se si considera che, soprattutto nei primi tempi, anche la difesa dell'isola sarà affidata alla squadra poiché, in caso di attacco, le fortificazioni disponibili non costituivano un ostacolo consistente.

Innumerevoli le imprese compiute negli anni che seguono. Un periodo durante il quale l'Ordine sembra acquisire sempre più coscienza del ruolo che è chiamato a svolgere e le azioni dei suoi capitani vanno ad arricchirne la storia non solo per l'importanza militare dei singoli episodi, ma perchè testimoniano quanto costante sia stato l'impegno di tutti i suoi membri nell'assolvere i compiti istituzionali.

Fin dai primi mesi si era cominciato a lavorare senza soste e se da un punto di vista strategico l'isola aveva una posizione di grande valore, per quanti sforzi venissero fatti non si riusciva a fortificarla del tutto. C'era da meravigliarsi che i turchi non ne avessero fatto da tempo un loro caposaldo e l'unica risposta plausibile a una simile considerazione, stava nella assoluta convinzione della Mezzaluna di non avere rivali nel Mediterraneo. Inutile, pertanto, intraprendere un'impresa così costosa e complessa come quella che i Gerosolimitani si stavano accingendo a compiere.

Il 21 luglio del 1547, mentre le navi erano impegnate in una missione, il corsaro Dragut, uno dei più abili e temibili capitani turchi, spinse la sua audacia a sbarcare sull'isola con un gruppo di soldati e a catturare trecento maltesi. Difficile stabilire se si sia trattato di un gesto di coraggio o di un'azione dimostrativa. L'impresa di Dragut stava comunque a indicare che, anche se impegnato proprio in quegli anni a conquistare l'Europa dell'Est, l'Islam non rinunciava a considerarsi padrone del Mediterraneo e ad ammonire l'eterno nemico che Malta rimaneva un obiettivo contro il quale avrebbe presto rivolto i suoi artigli.

Molte altre le mosse, con le quali Solimano e i suoi ammiragli lasceranno chiaramente intendere che, prima o poi, anche l'Italia sarebbe rientrata nei loro programmi di conquista. Nel 1550 Massa e Sorrento sono assalite e saccheggiate e più volte negli anni successivi, navi musulmane risaliranno la corrente del Tevere, spingendosi fin quasi alle porte di Roma.

Ma nei primi mesi del 1564, le notizie che giungono da Costantinopoli indicano che Solimano è in procinto di lanciare le sue armate in una nuova e grandiosa impresa. Il vecchio sultano possiede un impero sterminato, ma ha ancora un progetto da realizzare: conquistare Roma, la capitale della Cristianità. Un sogno che non osa confessare nemmeno a se stesso, ma che lo ossessiona da tempo. E fra la Mela Rossa, come chiamano i turchi l'Urbe, e la sua scimitarra c'è ormai soltanto l'isola dei cavalieri: un caposaldo dal quale i Giovanniti possono far partire le loro navi per compiere veloci e micidiali incursioni. Un'armata che avesse per obiettivo l'Italia, non potrebbe lasciarsi alle spalle quella base senza correre il rischio di vedersi tagliare i rifornimenti. Una roccaforte che va, dunque, conquistata: un'occasione per eliminare una volta per tutte i Gerosolimitani.

Incapaci di trovare un accordo, perennemente divise da interessi e gelosie di vario genere, le potenze cristiane non ascoltano le esortazioni del papa Pio IV che esprime più volte e con energia, la sua preoccupazione per l'imminente pericolo.

Lo sforzo organizzativo che l'impero turco sta affrontando è eccezionale e dimostra che Costantinopoli sta preparando una guerra lunga e difficile. Nelle regioni dell'impero vengono effettuati massicci reclutamenti di uomini e le cifre riguardanti le navi in allestimento sono impressionanti. Tutto fa ritenere plausibile l'ipotesi di alcuni osservatori, secondo i quali Malta potrebbe costituire un falso scopo mentre l'armata musulmana starebbe in realtà per fare vela verso l'Italia.

Quali che fossero le immediate intenzioni di Solimano, era comunque certo che, caduta l'isola dei Giovanniti, egli avrebbe rivolto il suo sguardo verso la penisola.

Gli appelli di Pio IV resteranno inascoltati. Nel Concistoro del 23 febbraio del 1565, il Pontefice si rivolge con accenti accorati agli ambasciatori affinché rappresentino ai rispettivi sovrani, la gravità della situazione. Ma anche questa solenne e ufficiale esortazione non porta ad alcun risultato mentre gli eventi precipitano.

Pochi giorni dopo, la mattina del 22 marzo, sul molo principale del Corno d'Oro, Solimano il Magnifico riceve l'omaggio della più grande armata che abbia mai messo in campo nel corso della sua lunga carriera di condottiero. Prima di imbarcarsi, migliaia di uomini gli giurano fedeltà fino alla morte e nelle capitali europee qualcuno comincia finalmente a pensare di aver sottovalutato la minaccia che proviene da Oriente.

Ma se i governi delle potenze cristiane si sono disinteressati del pericolo, i particolari riguardanti l'imminenza dell'attacco sono noti da tempo a Jean Parisot de La Vallette, quarantanovesimo Gran Maestro della Religione. Nato a Tolosa nel 1494 da antica e nobile famiglia provenzale, questo valoroso soldato ha dedicato la vita all'ideale giovannita ed è stato protagonista di alcune tra le più importanti vicende dell'Ordine. Condottiero di grande

esperienza, è considerato uno dei più audaci capitani del suo tempo. Politico attento e sagace, ha intrattenuto costanti rapporti con tutti i sovrani europei, pur non ritenendo attuabile il progetto, tante volte discusso, di un'alleanza tra gli stati cristiani che affronti il comune nemico in modo radicale. Tanto meno crede alla possibilità che qualcuno venga ad aiutare lui e i suoi confratelli nel momento del pericolo. Ha ventotto anni quando vive la drammatica esperienza dell'assedio di Rodi. È convinto che dall'Europa arriveranno navi e armati, per soccorrere i Cavalieri impegnati in una battaglia combattuta in nome di tutta la Cristianità. Ma i mesi passano e nessuna vela appare all'orizzonte mentre, giorno per giorno, vede morire i suoi confratelli. Una delusione che inciderà molto sul suo animo: l'indifferenza dell'Occidente ha mortificato il suo spirito cavalleresco, inducendolo a diffidare delle promesse.

Questo l'uomo che Solimano ha di fronte. Mentre scruta il mare da Forte Sant'Elmo, il vecchio Gran Maestro torna con il pensiero alle sofferenze patite, alle umiliazioni subite, alle vittorie riportate in nome della Sacra Milizia. Lo scontro nel quale sta per gettare tutte le residue energie è l'ultimo della sua vita. Ed è questa certezza a renderlo invincibile. Nonostante gli sforzi, gli è mancato il tempo per trasformare Malta in una roccaforte imprendibile, ma ha predisposto il necessario per renderne quanto più ardua possibile la conquista.

Se può avere qualche rammarico sullo stato delle opere militari, Jean Parisot de La Vallette è, però, soddisfatto del suo servizio informazioni. Da tempo, infatti, aveva inviato a Costantinopoli alcuni Cavalieri con il compito di fornirgli continui rapporti circa le mosse e le decisioni di Solimano. Veri e propri agenti segreti, quegli uomini si erano dimostrati di grande utilità non solo per assicurare notizie, ma per compiere anche audaci colpi di mano.

E il 19 gennaio del 1565, il Gran Maestro riceve un dispaccio con l'annuncio che la spedizione contro l'isola è ormai decisa per la primavera. L'ora tanto attesa è giunta e Jean de La Vallette invia ai Gran Priori l'ordine di mobilitazione per tutti i confratelli in grado di combattere. Sa che non riceverà aiuti e che potrà contare solo sulla sua gente.

La mattina del 18 maggio, quando un colpo di cannone sparato da Forte Sant'Elmo annuncia l'arrivo della flotta nemica, sulle mura ci sono quattrocentosettanta Giovanniti, mille e seicento mercenari italiani e spagnoli, cinquemila soldati della milizia maltese, centoventi artiglieri e sessantasette serventi ai pezzi. Sul fronte opposto, cinquecento navi e quarantamila uomini. Le forze di terra sono agli ordini del Serraschiere Mustafà, mentre la flotta è comandata dall'ammiraglio Piali. Tra i due non corre buon sangue e dal loro disaccordo deriveranno diversi vantaggi per gli assediati.

I turchi non sembrano voler perdere tempo. Dopo una serie di incursioni in vari settori delle fortificazioni, decidono di investire Sant'Elmo. Ritengono che caduta quella piazzaforte, tutta l'isola sarà nelle loro mani. Un grave errore di impostazione strategica, poiché la conquista della fortezza costerà perdite gravissime e non comprometterà il resto delle difese.

Fin dalle prime fasi dell'assedio, appare chiaro che i musulmani fanno affidamento soprattutto sul numero e sulla forza devastatrice delle loro artiglierie. Ventisei giorni durerà il bombardamento di Forte Sant'Elmo. Una martellante pioggia di proiettili interrotta, di tanto

in tanto, da inutili quanto sanguinosi tentativi di scalata. L'assalto generale fissato per la mattina del 16 giugno, si protrae per sette ore. Migliaia di giannizzeri tentano di sopraffare un pugno di uomini che si oppone alla loro furia ma per due volte i Cavalieri respingono gli avversari che, costretti a ripiegare, lasciano sul terreno più di mille morti. Anche i Giovanniti sono però allo stremo.



Sugli spalti di Malta il Gran Maestro Jean de La Vallette esorta i cavalieri.

Altre giornate di cannoneggiamenti e il 22 giugno il nemico prova di nuovo. Nel disperato tentativo di raggiungere la sommità delle mura, i turchi impiegano centinaia di scale lungo le quali si arrampicano sospinti dall'assordante rullio dei tamburi e dalle incitazioni dei loro capi.

Ma anche se torturati dal caldo, dalla sete e dalle ferite, i difensori riescono a ricacciare indietro i nemici, investendoli con una valanga di pietre e di fuoco. «Non ci sono più munizioni e non c'è Giovannita che non sia ferito» racconta un soldato che riesce a raggiungere il Gran Maestro, attraversando a nuoto un braccio di mare.

Il 23 giugno, vigilia di San Giovanni, Patrono dell'Ordine, è il giorno per lanciare una nuova offensiva. I pochi Gerosolimitani superstiti si confessano l'un l'altro e si comunicano. Conoscono la propria sorte: nessuno potrà accorrere in loro aiuto ed è inutile sperare nella pietà del nemico.

L'ultimo duello avviene sulla soglia della cappella. Uno scontro che dura pochi minuti. Poi, massacrati gli ultimi avversari, gli ottomani piantano sulle rovine della fortezza gli stendardi della Mezzaluna. Il baluardo più munito dell'intera isola è nelle loro mani. Ma a quale prezzo. Per piegare la tenacia dei Giovanniti sono stati necessari trenta giorni di combattimenti, 18 mila colpi di cannone e la vita di seimila giannizzeri. Pesanti le perdite anche da parte cristiana. Centosette Cavalieri e 1500 soldati son caduti.

Ma l'isola è ancora tutta da conquistare e l'eroismo dei difensori di Sant'Elmo ha galvanizzato gli altri soldati della Croce. Il 30 giugno seicento uomini, compresi quarantaquattro Cavalieri, giungono dalla Sicilia. Poca cosa rispetto al numero dei nemici, ma il loro arrivo serve a risollevarli gli animi.

Sarebbe lungo riferire ed elencare gli innumerevoli atti di eroismo e le imprese compiute dai Gerosolimitani durante gli interminabili mesi dell'assedio. La loro determinazione e il loro coraggio contribuiscono a salvare la Cristianità e la civiltà occidentale. Uomini provenienti da diverse nazioni, danno all'Europa, disunita e incerta, l'esempio di quanto siano importanti la fede e un comune ideale. A Malta non si stava svolgendo una delle tante battaglie tra cristiani e musulmani, ma era in gioco il prestigio militare dei due schieramenti. Una partita decisiva tra la Croce e la Mezzaluna.



Una veduta del Forte Sant'Angelo, nucleo centrale del sistema difensivo dell'isola di Malta.

Il 15 luglio Mustafà lancia un attacco in grande stile. Spera di aver fiaccato, con un ennesimo e interminabile bombardamento, la volontà degli avversari e conta, ancora una volta, sulla schiacciante superiorità numerica dei suoi. Ma gli uomini della Sacra Milizia riescono invece a resistere, mentre i turchi sembrano perdere, via via che passano i giorni, l'abituale baldanza e la sicurezza di tornare in patria vincitori.

Altri tentativi di piegare gli assediati saranno compiuti il 2 e il 7 agosto ma, nonostante le perdite, i cristiani, sostenuti dalle esortazioni e dall'esempio dell'infaticabile Gran Maestro, avranno ancora una volta la meglio.

Mustafà non si rassegna. Per tutto il mese di agosto le sue artiglierie vomiteranno raffiche di proiettili contro le postazioni nemiche e le migliori fanterie turche si faranno massacrare senza ottenere alcun risultato. Furente e disperato, il comandante dell'armata ottomana gioca le ultime carte. La sua gente è ormai demoralizzata e sfinita e mentre dalla Sicilia giungono notizie dell'imminente arrivo di rinforzi per gli assediati, il tempo si mette al brutto. L'ammiraglio Piali sostiene che l'estate è alla fine e che un'improvvisa burrasca potrebbe sorprendere la flotta alla fonda in un mare irto di scogli. Il 23 e il 30 agosto, gli ultimi tentativi per conquistare il cuore di quell'isola, sulle cui spiagge Mustafà era sicuro di poter concludere trionfalmente la sua carriera di condottiero.

Ogni sforzo si dimostra vano. Imbarcato l'esercito decimato e avvilito, i comandanti danno l'ordine di far vela verso Costantinopoli dove li attendono l'ira e la vendetta del sultano. È l'8 settembre, festa della Natività della Vergine e nelle acque di Malta stanno per arrivare le navi di quello che sarà ricordato come il Grande Soccorso.



Il palazzo dal quale Jean de La Vallette guidò le fasi del lungo assedio.

Sulle mura, ridotte a un cumulo di macerie, sventolano gli stendardi della Religione mentre si conclude una delle pagine più gloriose della storia dell'Occidente cristiano. I Cavalieri di San Giovanni, di Rodi e di Malta non hanno soltanto sconfitto l'armata dell'Islam, ma hanno mortificato la fanatica certezza di superiorità di un impero.

Qualche giorno dopo, Jean de La Vallette metterà a segno un altro colpo contro Solimano. Gli agenti segreti, gli stessi che lo avevano tenuto costantemente informato sulle mosse dell'avversario, incendiano l'arsenale di Costantinopoli. Un'impresa che demoralizza il vecchio sultano il quale si sente, per la prima volta, minacciato fin nella capitale del suo regno.

Ma la vittoria non distoglie il Gran Maestro e il Consiglio dai loro doveri. L'assedio aveva dimostrato la debolezza delle difese ed era necessario provvedere per tempo. Non c'era da farsi troppe illusioni: prima o poi i turchi sarebbero tornati per vendicare la cocente sconfitta subita ed era necessario prepararsi.

Fin dal suo arrivo a Malta, Jean de La Vallette aveva pensato di edificare una grande città sull'altipiano che dominava l'isola. Un'idea che ora poteva finalmente realizzare. L'incarico di disegnare il progetto fu affidato all'architetto Francesco Laparelli da Cortona, al quale il Gran Maestro concesse tempi molto brevi. Il vecchio soldato aveva fretta di mettere la sua isola in condizioni di resistere a un ritorno del nemico e contagiava la sua ansia anche ai più stretti collaboratori.

E solo pochi mesi dopo, il 28 marzo del 1566, nel corso di una solenne cerimonia, il Gran Maestro poneva la prima pietra di quella che sarebbe divenuta la città che porta ancora oggi il suo nome. Aiutato da un allievo maltese, Gerosalmo Cassar, Francesco Laparelli farà della capitale di Malta un esempio di stile architettonico. Sorgono nuovi e splendidi Alberghi per le diverse Lingue, palazzi e chiese e, tra queste, la cattedrale di San Giovanni. Malta cambia volto: non è più soltanto la roccaforte dei Cavalieri, ma uno splendido monumento di arte e di fede. L'appassionata cura dei Giovanniti trasformerà un'isola arida e inospitale in un vero e proprio gioiello che ancora oggi suscita ammirazione. Alla costruzione de La Valletta seguiranno quella di un nuovo Borgo, la sistemazione del porto, la creazione di giardini, di altre, potenti ed eleganti fortificazioni. Un'opera di abbellimento che sarà condotta nell'arco di due secoli e che testimonia la continuità di ideali e di intenti tra i diversi capi dell'Ordine che via via si succedono. Tra il 1657 e il 1660 il Gran Maestro Fra' Martin de Redin rafforza le difese con 14 torri e negli anni che vanno dal 1660 al 1680, i Gran Maestri Raffaele e Nicolò Cotoner fanno erigere un formidabile complesso fortificato che sarà chiamato la «Cotonera». Il grande Arsenale d'Italia sarà voluto dall'ammiraglio Girolamo Salvago e ogni Lingua contribuirà a ornare e abbellire il proprio Albergo e a rendere più sontuosa la propria cappella nella cattedrale di San Giovanni, il cui pavimento, avello della nobiltà europea, costituisce un'opera di grande valore artistico.

Tornando alla cronaca, Jean de La Vallette, l'eroico vincitore di Solimano, muore il 21 agosto del 1568. In segno di lutto i cantieri restano fermi per due giorni: giusto il tempo per eleggere il nuovo Gran Maestro. È Fra' Pietro Del Monte, Piliere della Lingua d'Italia, il quale ordina che la costruzione della città sia ripresa immediatamente e con rinnovata lena.

E mentre a Malta fervono i lavori, sul mare si continua a combattere. I turchi ritrovano ben presto la loro baldanza: occupano Cipro e da quell'isola possono minacciare più facilmente tutti gli stati rivieraschi. Una nuova insidia, che offre l'estro a Pio V per convincere il re di Spagna che è ormai giunta l'ora di affrontare con determinazione l'impero ottomano. E nasce una lega della quale, oltre alla Spagna, fanno parte, Venezia, la Santa Sede, il Duca di Savoia, il Granduca di Toscana, Genova, il Regno di Sicilia e l'Ordine di San Giovanni.

La battaglia avviene nelle acque di Lepanto il 17 ottobre del 1571. Guidati dal Priore di Messina, Fra' Pietro Giustiniani, i Gerosolimitani sono presenti con tre galere ma numerosi

Cavalieri combattono sulle navi spagnole, pontificie, siciliane e toscane. Comanda l'armata don Giovanni d'Austria, fratello dell'imperatore spagnolo. Le navi del papa sono agli ordini di Marcantonio Colonna, quelle della Serenissima di Sebastiano Veniero e di Agostino Barbarigo, mentre sull'ammiraglia dei legni genovesi c'è Gianandrea Doria. A queste forze si va ad aggiungere la "Squadra dei Venturieri", una flotta di navi armate a proprie spese da alcuni gentiluomini desiderosi di partecipare all'impresa. Il comando di questa squadra don Giovanni d'Austria l'affida al conte Don Vincenzo Marullo, un patrizio messinese noto per il suo valore e per le sue capacità marinare, il quale era proprietario di una delle galere meglio armate.

Lo scontro è durissimo. Il fronte cristiano conta su 243 navi mentre quello turco ne schiera 280. Le comandano l'ammiraglio Alì e il vicere di Algeri, Uluch Alì.

Sorpreso il nemico all'alba, la flotta cristiana avanza nel tradizionale ordine di battaglia: una lunga linea il cui centro è comandato da don Giovanni d'Austria, l'ala sinistra da Sebastiano Veniero e dal Barbarigo, la destra dal Doria. Al centro, di riserva, procede una squadra agli ordini del marchese di Santa Cruz. Davanti a tutti, otto galeazze hanno il compito di sostenere il primo assalto. La flotta turca muove, invece, su una sola linea, senza riserva né avanguardie. Le prime fasi del combattimento risultano favorevoli alle armi cristiane, ma un errore del Doria rischia di compromettere l'esito finale dello scontro. Temendo di venir accerchiato dalle galere di Uluch Alì, il genovese si spinge in mare aperto lasciando completamente scoperto il fianco sinistro e creando un varco nel quale l'ammiraglio turco si insinua con tutte le sue navi, investendo il centro cristiano ancora duramente impegnato.

Ma a sbarrargli la strada trova, in quel tratto di mare, le galere della Religione che a costo di gravi perdite e rischiando di essere catturate o affondate, riescono a bloccarlo fino all'arrivo della riserva guidata dal marchese di Santa Cruz.

Impressionanti le cifre della sconfitta musulmana: 100 navi catturate, 130 bruciate o affondate, venticinquemila uomini uccisi e ottomila prigionieri. Diecimila schiavi cristiani vengono liberati. Ferito da cinque frecce, con le sue navi ancora segnate dalla durezza della battaglia, Fra' Pietro Giustiniani, Priore di Messina, fa ritorno a Malta il 3 novembre. Quale bottino di guerra porta con sé due navi e la gioia di aver contribuito, per conto dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, a un'altra vittoriosa giornata delle armi cristiane.

L'Europa esulta, ma a causa di banali gelosie, la Lega non riesce a sfruttare il successo e si scioglierà poco dopo. Cipro rimane nelle mani dei turchi: un errore che Venezia e i Cavalieri pagheranno più tardi a caro prezzo.

Civiltà Giovannita

*L*a storia della Sacra Milizia non è soltanto un susseguirsi di battaglie. Per altri due secoli, dopo Lepanto, le sue navi continueranno a correre il mare. Poi, verso la metà del XVIII secolo, il decadimento della potenza musulmana renderà meno pressante il suo impegno militare.

Malta, intanto, diviene sempre più uno stato che tratta alla pari con le maggiori potenze europee assumendo, con il passare del tempo, una posizione di prestigio e di forza che finirà per creare contrasti di vario genere e frizioni più o meno gravi con la stessa Santa Sede.

All'Ordine non mancano anche occasioni per ampliare i propri territori. Nel 1652 per acquisire il possesso dei beni di un Cavaliere che aveva curato per conto del re di Francia l'amministrazione di alcune isole delle Antille, i Giovanniti acquistarono in America le terre di San Cristoforo, San Bartolomeo, San Martino e Santa Croce. A governarle fu inviato Fra' Carlo De Galles, ma ben presto si decise di alienare quei possedimenti poiché avrebbero finito per procurare all'antica istituzione cavalleresca, situazioni di disagio politico e morale.

L'interminabile serie di imprese guerresche e il continuo pericolo di essere assaliti sulla propria isola non avevano distolto i Gerosolimitani dall'altro loro dovere istituzionale. Anche nei momenti più difficili, essi non dimenticarono mai di essere ospedalieri. Come a Gerusalemme, a Tolemaide, a Cipro, a Rodi e nelle altre residenze nelle quali erano stati costretti a spostarsi dopo la perdita della Terrasanta, non avevano mai trascurato di istituire e gestire ospedali.

A Rodi si possono ancora ammirare le rovine della Grande Infermeria e a Malta la modernità dell'edificio destinato ad accogliere «i Signori malati» suscita ammirazione e meraviglia sia per le dimensioni, sia per certe soluzioni che anticipano le moderne tecniche di ingegneria ospedaliera.

Non solo avranno cura di fondare ospedali nelle località di residenza, ma presso ogni casa giovannita sarà sempre predisposto il necessario perché viandanti e pellegrini trovino assistenza. Ogni Ospizio aveva una base economica ed era amministrato da un gruppo di Gerosolimitani sotto la guida di un Precettore o di un Commendatore. Un certo numero di Ospizi costituiva un Baliaggio che veniva posto sotto la giurisdizione di un Bali, mentre i raggruppamenti più numerosi o importanti formavano un Priorato o un Gran Priorato. La Religione arriverà a contare in Europa ben 22 Priorati e questo le consentirà di disporre di una vera e propria rete di ostelli, che andava dall'Inghilterra alla Sicilia, dalla Francia all'Austria.

Un'organizzazione vasta e complessa, dunque, che assorbiva buona parte delle risorse economiche dell'Ordine ed era presieduta dall'Ospedaliere. Una tra le cariche più importanti che, nel tempo, venne affidata per tradizione al Piliere della Lingua di Francia.

All'inizio del XVIII secolo, nell'Ospedale di Malta operavano tre protomedici, tre chirurghi, vari medici e infermieri. L'assistenza ai malati era in buona parte di competenza degli stessi Cavalieri ai quali, soprattutto durante il noviziato, veniva affidato a turno quel compito.

Un'attenzione per tutto ciò che riguardava la cura e la prevenzione delle malattie, che i Giovanniti applicheranno anche alla loro flotta. In epoche in cui le condizioni igieniche e non solo a bordo delle navi venivano piuttosto trascurate, i legni giovanniti furono sempre un esempio di pulizia. Ed era inevitabile che l'Ordine finisse per occuparsi di sanità anche a livello scientifico.

Nel 1664 il Gran Maestro Fra' Niccolò Coroner fondava nel Grande Ospedale una scuola medica e chiamava a dirigerla Giuseppe Zammit, un luminare del tempo, mentre Fra' Antonio Zondadari, Gran Maestro dal 1720 al 1722, consentirà le prime lezioni sui cadaveri. Il suo successore, Fra' Manoel De Vilhena, autorizzerà il chirurgo Henin a usare cadaveri per condurre esperimenti con i suoi studenti. E quando nel 1769 il Gran Maestro Manuel Pinto de Fonseca fonda l'Università, molti illustri medici europei vi saranno chiamati a insegnare. Sarà un Gran Maestro, a metà del XVIII secolo, a laureare la prima donna medico e a consentirle di esercitare la professione di «chirurgo».

Da buoni marinai dedicheranno agli occhi e alla vista particolari attenzioni. Sarà un maltese, Giuseppc Bart, medico e scienziato, a fondare a Vienna nel 1765 la prima cattedra di oculistica del mondo. Oltre agli studi di medicina, grande impulso sarà dato alla farmacopea e le galee giovannite saranno le prime navi ad avere nel proprio equipaggio, un medico e un farmacista.

Il cambiare dei tempi imponeva, intanto, nuove strategie e nuovi impegni. Nel 1775 viene eletto Gran Maestro Fra' Emanuele de Rohan. Francese, politico e amministratore attento, si dimostrerà anche un valido legislatore. Sarà infatti l'autore di quel Codice che porta il suo nome e che ancora oggi costituisce una preziosa e primaria fonte di diritto melitense.

De Rohan riordinerà la squadra navale e istituirà presso l'Università le cattedre di Nautica e di Matematica. Da tempo Malta era divenuta meta di giovani aristocratici, provenienti da ogni parte d'Europa, che aspiravano a diventare ufficiali di marina. La scuola dei Cavalieri costituiva una sorta di accademia dalla quale uscivano i migliori comandanti e futuri ammiragli. La Francia, soprattutto, affiderà ai Giovanniti la formazione dei quadri della propria marina da guerra.

Ma il vento dell'Illuminismo e la bufera rivoluzionaria che sconvolge la Francia, finiscono per costringere la Sacra Milizia a rinunciare a quella politica di neutralità che l'aveva sempre tenuta al riparo da contraccolpi legati alle diverse vicende europee. Nel 1794 gli Stati Uniti offrono la loro protezione all'Ordine proponendo di assicurargli un nuovo territorio in America, ma tutto resta a livello di progetto. Anche la Russia, la Francia e l'Inghilterra si interessano all'isola dei Cavalieri anche se le loro attenzioni non sono affatto benevole. I nuovi equilibri internazionali la rendono, infatti, sempre più importante da un punto di vista strategico.

Il Governo non ignorava certamente i pericoli ai quali poteva andare incontro entrando, più o meno palesemente, nella sfera di influenza di una determinata nazione, ma la situazione

imponere delle decisioni e l'imperatore Paolo I di Russia intavolò trattative segrete con il Gran Maestro de Rohan per giungere a un concordato che avrebbe posto l'Ospedale e il suo territorio sotto il protettorato della Russia. Il trattato, firmato a Pietroburgo nel gennaio del 1797, sanciva una serie di rapporti esistenti da tempo: sia Pietro il Grande, sia la Grande Caterina, avevano cercato, infatti, di avvicinarsi ai Gerosolimitani. Stipulato l'accordo, il sovrano pretese la creazione di un Gran Priorato russo. Fu il prezzo dell'alleanza e il Gran Maestro si vide costretto a cedere.

Fra' Ferdinando von Hompesch, un cavaliere di origine tedesca, succede nel 1797 a Emanuele de Rohan. La sua elezione fa sperare in una maggiore protezione da parte dell'Austria, ma finisce, invece, per indurre la Francia a prevedere un'influenza austriaca nelle vicende dell'Ordine.

Né l'Austria, né la Russia, riusciranno a salvare Malta da Napoleone. Il futuro imperatore dei francesi non può consentire che altre potenze dispongano di una base navale di quella importanza e decide di impadronirsene con la forza. La sorte, inoltre, è dalla sua. La nave che trasporta il plico con dispacci che lo Zar inviava al Gran Maestro con i termini dell'accordo segreto, viene catturata da un vascello francese all'altezza di Ancona e i documenti finiscono nelle mani del generale corso. Napoleone si mostra indignato e accusa l'Ordine di connivenza con la Russia, denunciando una vera e propria coalizione che si starebbe formando contro di lui.

Deciso, ormai, a impossessarsi dell'isola, ordina all'ammiraglio Francesco Paolo de Bruyes che conduceva da Corfù a Tolone i vascelli requisiti alla Repubblica di Venezia, di violare e occupare il porto di La Valletta. Ma il Gran Maestro reagisce con fermezza e impedisce che il piano del Bonaparte sia attuato. La sera del 10 giugno del 1798 la flotta francese, in viaggio verso l'Egitto, si presenta davanti a Malta. Napoleone chiede al Gran Maestro di poter entrare nel porto per rifornire di acqua i suoi vascelli. La risposta di von Hompesch non si fa attendere: egli pretende il rispetto della neutralità dell'Ordine e replica che in base al trattato di Utrecht, in tempo di guerra tra gli stati cristiani, soltanto quattro navi per volta possono essere ospitate nei porti maltesi.

Napoleone non si lascia impressionare e in un proclama alle truppe annuncia le sue intenzioni: «Il Gran Maestro ci rifiuta l'acqua di cui abbiamo bisogno - afferma indignato Bonaparte - domani, allo spuntar del giorno, l'armata sbarcherà su tutta la costa accessibile per andarla a prendere».

Per i Giovanniti sono ore drammatiche. Sugli spalti 1400 pezzi di artiglieria sono pronti a far fuoco e il Gran Maestro ha ai suoi ordini 332 Cavalieri. Dispone, inoltre, di 1200 uomini del Reggimento di Malta, 300 del battaglione da sbarco delle Galere, 400 di quello dei Vascelli e la milizia maltese può mettere in campo 12 mila soldati. Una difesa potrebbe essere tentata e anche con speranze di successo, ma quella da prendere è una decisione che contrasta con la Regola: levare le armi contro altri cristiani.

Si è parlato di incapacità e debolezza da parte del Gran Maestro von Hompesch, qualcuno ha accennato a un tradimento dei Cavalieri francesi presenti in quel momento a Malta, ma è difficile esprimere giudizi definitivi su una situazione tanto complessa e non vi sono molti

elementi per sostenere una di queste tesi.

In un visione ottimistica della storia, la comparsa sulla scena europea dell'astro di Napoleone Bonaparte potrebbe essere considerata addirittura provvidenziale. Il Sovrano Militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, detto di Rodi e detto di Malta, aveva ormai esaurito la sua missione militare e, in epoca di esasperati nazionalismi, anche al suo interno si cominciavano a manifestare contrasti e incomprensioni tra i membri delle diverse Lingue. Il mutare dei tempi e una certa immobilità, andavano già appannando gli antichi splendori della Sacra Milizia. Ferdinando von Hompesch ordina ai suoi di non reagire e i francesi saccheggiano l'isola.

Il destino dell'Ordine si compie la mattina del 12 giugno 1798, il 24 pratile dell'anno VI della repubblica francese. A bordo del vascello Orient, una deputazione di sette Giovanniti tratta la resa con Napoleone firmando una "Convenzione" composta da otto articoli. Poche parole. Un documento in duplice copia, per concludere 268 anni di storia. Tanti ne erano trascorsi, infatti, da quel 26 ottobre del 1530, in cui Fra' Filippo de Villiers de l'Isle-Adam, l'eroico difensore di Rodi, aveva preso possesso dell'isola delle api. Due secoli e mezzo, durante i quali i Giovanniti avevano dato innumerevoli esempi di abnegazione, soccorrendo uomini e nazioni, principi e città e offrendo alla causa della Cristianità un altissimo tributo di sangue. Al di là delle formali e inutili proteste dei vari governi, nessuno sembra preoccuparsi di quanto sta avvenendo. Ingrata come sempre, l'Europa si interessa soltanto di stabilire a chi dovrà appartenere quello scoglio posto al centro del Mediterraneo.

In Esilio

*E*sule a Trieste dove stabilisce, sotto la protezione dell'imperatore d'Austria, la sede provvisoria dell'Ordine, Fra' Ferdinando von Hompesch invia alle grandi potenze una protesta per il tradimento di Napoleone. Il generale ha violato apertamente la neutralità di Malta ed egli afferma di ritenere sempre valida la sua sovranità sull'isola che gli è stata tolta con la forza. Contro il sopruso protestò anche il re di Napoli e Sicilia, ma tutto restò come prima. Il comportamento dei francesi indurrà però ben presto i maltesi a ribellarsi, consentendo così alle potenze europee di intervenire. Il comando delle operazioni sarà assunto dagli inglesi che, alla fine, occuperanno l'isola impadronendosene.

Intanto, come era facile prevedere, la perdita di Malta ebbe pesanti ripercussioni tra i membri dell'Ordine. I Cavalieri del Gran Priorato di Russia e quelli polacchi dichiararono decaduto von Hompesch e il 7 novembre del 1798 elessero Gran Maestro lo Zar Paolo I. Una situazione che mise la Santa Sede in grande difficoltà. Il Pontefice romano non poteva accettare che un solo Gran Priorato, in maniera assolutamente contraria a qualsiasi regola canonica, deponesse il capo dell'Ordine di San Giovanni addirittura prima che il predecessore avesse abdicato. A questo andava aggiunto che, oltre a non essere cattolico, Paolo I era sposato. Pio VI rifiutò energicamente di riconoscere il sovrano come Gran Maestro anche se, minacciato da Napoleone, vedeva nell'impero russo un possibile alleato.

Intanto, convinto dalla corte di Vienna che aveva bisogno dell'aiuto russo, il 6 luglio del 1799 von Hompesch abdicava. Un passo importante poiché, anche se non «*de jure*», Paolo I diveniva Gran Maestro «*de facto*».

Benché ortodosso, lo Zar rispettò la cattolicità dell'Ordine sotto tutti gli aspetti e in un momento storico così confuso e difficile come quello provocato dalle guerre napoleoniche, egli finì per salvare la continuità storica della Milizia di San Giovanni.

Ma nella notte tra l'11 e il 12 marzo del 1801, Paolo I veniva ucciso nel castello di Michajlovskij a Pietroburgo. Pur assicurando all'Ordine la sua protezione, il figlio Alessandro I non reclamò per sé il Gran Magistero e per eleggere il successore del padre, propose che ogni Lingua scegliesse nel suo seno alcuni candidati da sottoporre al Pontefice, al quale riconosceva il diritto di nominare il Gran Maestro. Una procedura insolita che, data la situazione, fu accettata anche dai firmatari del trattato di Amiens (1802) che aveva intanto previsto la restituzione di Malta ai Cavalieri.

Il 9 febbraio del 1803, Pio VII nominò Gran Maestro Fra' Giovan Battista Tommasi al quale, da San Pietroburgo, lo Zar spedì le insegne che erano state di suo padre. Fissata la residenza a Messina, come primo atto Tommasi incaricò il suo Luogotenente di stabilire, con i rappresentanti delle potenze europee, la procedura per la riconsegna dell'isola. Le speranze dei Gerosolimitani di tornare nella loro antica patria si dimostreranno, però, ben presto vane.

Con il trattato di Parigi del 30 maggio del 1814, Malta fu definitivamente assegnata alla Gran Bretagna e a nulla valsero i reclami e le proteste presentate dai delegati dell'Ordine ai Congressi di Vienna e di Aquisgrana. Vano anche il tentativo fatto, al Congresso di Verona, di ottenere qualche altra isola.

Nel 1805 moriva a Catania dove aveva trasferito il convento, il Gran Maestro Tommasi. A causa degli eventi bellici i rappresentanti delle diverse Lingue non riuscirono a riunirsi e il Papa autorizzò il Consiglio Compito a eleggere, a norma delle Costituzioni, un Luogotenente di Gran Maestro.

Ancora anni difficili, alla ricerca di una sistemazione decorosa. Ma finalmente, dopo una breve parentesi a Ferrara, nel 1834 il Luogotenente Fra' Carlo Candida sceglieva come sede l'antico palazzo Malta a Roma che era stato la residenza del rappresentante della Religione presso il Romano Pontefice.

Dopo tanto peregrinare, i Giovanniti approdavano nella capitale della Cristianità, trovando la soluzione più logica ai loro numerosi problemi. La maggior parte dei Priorati ormai non esisteva più e centinaia di Cavalieri erano dispersi, senza guida, nelle varie nazioni. Era necessario riorganizzare al più presto la loro azione e dimostrare la vitalità di una istituzione che, pur non disponendo più di un territorio, continuava ad essere riconosciuta come ente sovrano dalle potenze europee. Un lungo e complesso lavoro di ricostruzione attendeva gli uomini della bianca Croce Ottagona che avrebbero dovuto affrontare, ancora una volta, anni di fatiche e di impegno. Ma, come a Rodi e a Malta, anche nella Città Eterna i figli di San Giovanni sapranno raccogliere il glorioso vessillo della "Sacra Milizia" e riprendere il loro difficile cammino nella storia.

A Roma

*L'*opera di ricostruzione inizia da una non facile serie di contatti con i Cavalieri che, per diverse ragioni, avevano finito per non avere più alcun rapporto con il Gran Magistero. Un primo, importante successo verso il ritorno alla normalità, era già stato ottenuto nel 1816 con la rinascita del Gran Priorato di Roma: l'Italia era ormai la nazione destinata a ospitare la sede dell'Ordine ed era quanto mai opportuno ripristinare gli organismi melitensi che la riguardavano.

Grazie all'Austria, che non aveva mai cessato di riconoscere la Sacra Milizia come ente sovrano e si era sempre dimostrata disponibile a intervenire in sua difesa, nel 1839 fu ricostituito anche il Gran Priorato di Lombardia e Venezia riuscendo a recuperare le antiche proprietà nel Veneto. La stessa operazione non fu possibile in Lombardia, dove i beni esistenti erano stati alienati da Napoleone. Nello stesso periodo riprese l'attività del Gran Priorato di Napoli e Sicilia.

Anche in altre nazioni europee l'opera di riorganizzazione raggiungeva risultati molto positivi. Per rinnovare e potenziare le strutture periferiche, fu decisa l'abolizione delle antiche Lingue e la creazione di Associazioni nazionali dei Cavalieri. La prima ad essere fondata fu quella tedesca nel 1859, seguita nel 1875 dalla britannica e nel 1877 da quella italiana.

La volontà e l'impegno dimostrati in tempi in cui, oltre tutto, gli ideali cavallereschi non erano più troppo attuali, indussero Papa Leone XIII a esaudire il desiderio dei Giovanniti e a consentire loro di scegliersi un Gran Maestro, carica ormai vacante dal lontano 1805. Il 28 marzo del 1879, il Pontefice firmava la bolla che autorizzava l'elezione e, alla suprema carica, veniva chiamato l'allora Luogotenente Fra' Giovanni Battista Ceschi a Santa Croce.

Altre associazioni nazionali entreranno ben presto in attività, assicurando importanti contributi: nel 1886 nasce quella spagnola, nel 1891 la francese e nel 1899 la portoghese. Via, via, con il passare del tempo, tutti i paesi nei quali sono presenti gruppi di Cavalieri, daranno vita a un loro organismo associativo fino ad arrivare nell'anno 2005 a cinquantasei. Nell'ambito di ogni ordinamento giuridico territoriale, le associazioni ricevono un particolare trattamento che dipende, sostanzialmente, dal tipo di rapporti esistenti tra lo stato interessato e il governo Giovannita. Fin dalla sua fondazione, l'Associazione dei Cavalieri Italiani (Acismom), ottenne una serie di importanti riconoscimenti che riproponevano quelli riservati dall'Italia all'Ordine.

Come le altre consorelle europee, l'Associazione dei Cavalieri Italiani del Sovrano Militare Ordine di Malta svolge la sua attività istituzionale nel campo assistenziale mediante la creazione, l'organizzazione e la gestione di iniziative quali ospedali, case di cura, cliniche, cronicari, reparti sanitari, ambulatori, centri antidiabetici e gabinetti di analisi.

Fedele alla vocazione ospedaliera, ma non dimenticando i gloriosi trascorsi, al momento della sua fondazione l'Associazione volle dar vita, con una serie di convenzioni stipulate con il Ministero della Guerra e successivamente con il Ministero della Difesa, a un Corpo Militare da impiegare per servizi di assistenza in caso di conflitto o di calamità naturali.

E ai Giovanniti non mancheranno occasioni per dimostrare l'efficienza di questo organismo. Nel 1908 il terremoto di Messina impegna per la prima volta il Corpo Militare che risponde con grande impiego di uomini e mezzi.

Nel 1911, in occasione della guerra italo-turca, l'Acismom mobilita il Corpo Militare e in breve tempo appronta ed equipaggia la nave ospedale Regina Margherita che, nel corso di sette viaggi, durante i quali tocca i porti di Tripoli, Derna, Bengasi e Tobruk, riporterà in patria 1162 soldati feriti e malati.

Anche il primo conflitto mondiale trova l'organizzazione melitense in prima linea. Fin dall'inizio delle operazioni, quattro treni, capaci di 306 letti ciascuno, provvedono allo sgombero degli ospedali in zona di guerra. I quattro convogli assicureranno assistenza anche ai corpi di spedizione francese e inglese in Italia e al corpo di spedizione italiano in Francia. Nel corso di 641 viaggi, i treni percorreranno 483.948 chilometri trasportando 85.784 feriti e 62.232 ammalati. Per oltre quaranta mesi otto posti di soccorso, situati sulle posizioni più avanzate del fronte, costituiranno i capisaldi di una assistenza che conterà, alla fine delle ostilità, 87.390 prestazioni. Cifre quanto mai eloquenti se si aggiunge che l'Acismom organizzò e gestì, nello stesso periodo, anche due ospedali.

Nel 1940 l'Associazione dei Cavalieri Italiani mobilita tutti i servizi sanitari e mette a disposizione dell'esercito due ospedali, alcuni posti di pronto soccorso e tre convogli ferroviari. Settantanove saranno i viaggi effettuati in Italia, Croazia, Germania e Polonia, 23.187 i feriti trasportati. Un quarto treno, organizzato per il corpo di spedizione italiano in Russia, riconduce in patria 2.552 persone tra feriti e malati. Novecento soldati in ritirata sotto una forte tormenta di neve, saranno tratti in salvo a bordo del convoglio durante uno dei suoi ultimi spostamenti.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 costringe l'Acismom e il suo Corpo Militare a intervenire, oltre che nelle zone di operazione, anche sul territorio nazionale sconvolto dalla guerra civile e nelle regioni liberate. Vengono potenziati gli ospedali già esistenti a Roma e a Napoli. Nei mesi successivi all'armistizio, nella Capitale entrano in funzione altri due nosocomi, altrettanti ne sorgono a Torino e altri due a Milano.

Innumerevoli i Centri di assistenza messi in funzione in quei giorni drammatici. Nella sola città di Roma saranno 34 e per far fronte alle esigenze di una così vasta organizzazione, il Corpo Militare arruolerà, grazie alle sue particolari prerogative, centinaia e centinaia di giovani che saranno, in questo modo, sottratti alla cattura o ai campi di lavoro.

Intanto, via via che l'Italia veniva liberata, si provvedeva a impiantare e gestire ospedali per l'assistenza dei feriti e dei reduci dalla prigionia. Una medaglia d'oro al Merito della Sanità, una medaglia d'argento al Valor Militare, due di bronzo e altri numerosi riconoscimenti decorano il Labaro dell'Associazione.

L'Acismom che dal 1986 ha vissuto, per volontà del Gran Maestro Frà Angelo de Mojana, una nuova era di rinnovamento, conta oggi numerosi presidi sanitari, il più importante dei quali è l'Ospedale San Giovanni Battista alla Magliana, specializzato nella neuroriabilitazione. Struttura specialistica tra le poche esistenti in Italia, è all'avanguardia sia per quanto attiene alla cura degli ammalati, sia per la ricerca nel settore. Un complesso la cui evoluzione è stata costante preoccupazione della Ricevitoria del Comun Tesoro del Gran Magistero, la quale ha assistito i diversi Commissari che si sono succeduti, promuovendo ben otto miliardi di investimenti da parte della Fondazione Pergami Belluzzi Baldi. Una Fondazione, oggi più che mai presente nell'Ospedale San Giovanni Battista alla Magliana, che ha voluto dedicare al suo nome i laboratori di analisi e il dipartimento di immagini recentemente realizzato.



Un'ala dell'Ospedale San Giovanni Battista alla Magliana.

L'Associazione dei Cavalieri Italiani dispone, inoltre, di numerosi centri antidiabetici e, sempre a Roma, gestisce in via Bocca di Leone, nello stesso Palazzo Magistrale, un Poliambulatorio al quale fanno riferimento numerose organizzazioni sanitarie. Da tempo, infine, il Gran Priorato di Roma ha dato vita ad alcuni centri per la raccolta di medicinali e per l'assistenza agli anziani. Ultimamente il Gran Priorato ha potenziato sul territorio le sue attività a favore di bisognosi.

Ma tornando agli interventi effettuati in occasione di guerre e calamità naturali, Cavalieri italiani e di altre nazioni europee accorsero in Ungheria nel 1956 nei giorni della rivoluzione e della successiva occupazione sovietica. Interventi saranno effettuati nel Polesine sconvolto dall'inondazione, nel Belice, in Friuli e in Irpinia, dove sarà impiegato, con ottimi risultati, anche il Corpo di soccorso Italiano (Cisom), un organismo di pronto impiego di cui molte Associazioni si erano già dotate da tempo. Il Cisom è inserito nell'organizzazione della protezione civile italiana.

In Vietnam, infine, sono stati presenti gli ospedali da campo dell'Associazione dei Cavalieri tedeschi e il lungo e sanguinoso conflitto non ha risparmiato gli uomini della bianca Croce Ottagona che hanno avuto diversi caduti.

L'attuale organizzazione del Sovrano Militare Ordine di Malta non è molto dissimile in sostanza, da quella dei primi secoli. La sovranità è esercitata dal Principe e Gran Maestro che governa con il Sovrano Consiglio composto da quattro alte cariche: il Gran Commendatore, il Gran Cancelliere, l'Ospedaliere e il Ricevitore del Comun Tesoro. A queste si affiancano sei Consiglieri scelti dal Capitolo Generale: l'assemblea suprema dei Cavalieri, convocata normalmente ogni cinque anni, per eleggere i membri del governo. Il Consiglio Compito di Stato viene, invece, riunito per l'elezione del Gran Maestro. Le due assemblee sono composte da rappresentanti dei Gran Priorati, dei Sotto Priorati e delle Associazioni Nazionali. Il Gran Maestro ha il titolo di Eminenza e di Altezza o di Altezza Eminentissima ed è universalmente riconosciuto come capo di stato al quale spettano onori sovrani.

Il Sommo Pontefice, quale suo rappresentante, nomina un Cardinale che ha il titolo di Cardinale Patrono e che viene assistito dal Prelato dell'Ordine, anch'esso designato dal Santo Padre. Il Prelato è il superiore ecclesiastico del clero dell'Ordine e assiste il Gran Maestro per quanto concerne la spiritualità.

La vita e le attività sono regolate dalla Carta Costituzionale e dal Codice mentre eventuali questioni giuridiche di particolare rilievo, sono sottoposte al parere di un organo tecnico consultivo denominato Consulta Giuridica. Per le controversie che non attengono al Diritto Canonico e al Foro Ecclesiastico, l'Ordine dispone di propri Tribunali di Prima Istanza e di Appello, i cui magistrati sono nominati dal Gran Maestro e dal Sovrano Consiglio. I ricorsi contro le sentenze di secondo grado vengono proposti alla Corte di Cassazione della Città del Vaticano che, in questo caso, svolge, per delega dell'Ordine, funzioni di Tribunale Supremo. Una Camera dei Conti, infine, effettua i controlli in materia economico-finanziaria.

Strutture e organismi che, pur ispirandosi agli antichi ordinamenti, consentono la moderna gestione di una realtà statuale tanto complessa e singolare.

L'Ordine intrattiene rapporti diplomatici, con scambio di ambasciatori, con novantaquattro stati, diversi dei quali non cattolici. Sei le rappresentanze presso altrettanti paesi europei. Diciotto gli osservatori permanenti e le rappresentanze ufficiali presso le Nazioni Unite, l'Unione Europea e numerose organizzazioni internazionali.

In oltre 120 Paesi del mondo, ogni giorno la grande tradizione di carità dell'Ordine si rinnova con l'attività dei suoi ospedali, ambulatori, centri di assistenza sociale; con l'impegno dei suoi 12mila membri, degli 80mila volontari permanenti, degli 11mila medici e paramedici; con le iniziative dei suoi 10 Priorati e delle 46 Associazioni nazionali. Ed ancora, con l'opera del Malteser international, il Corpo di soccorso che da mezzo secolo fronteggia le grandi emergenze: una calamità naturale, un'epidemia, un conflitto armato. Quotidiana o straordinaria, la missione resta la stessa. E così i suoi destinatari: anziani, disabili, profughi, senzatetto, malati terminali, lebbrosi, bambini, tossicodipendenti.